

### **Introduzione.**

## **Storie e testimonianze di tras-“formazione”. Il lungo viaggio dal fascismo alla Repubblica**

### **Introduction.**

## **Stories and testimonies of trans-“formation”. The long-lasting passage from Fascism to Italian republic**

EVELINA SCAGLIA

Il presente fascicolo monografico ha tratto ispirazione dal titolo del volume *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, con cui Ruggero Zangrandi – appartenente al novero di coloro che furono adolescenti e poi giovani durante il fascismo – ha voluto ricostruire il suo percorso personale, intellettuale e politico nel corso del Ventennio, per offrire un contributo alla ricostruzione della storia di un’intera generazione. Per cogliere il clima che ha fatto da sfondo alle considerazioni di Zangrandi e che qui si intende riprendere per presentare una serie di storie e testimonianze di tras-“formazione” durante quegli anni travagliati, vale la pena di riprendere alcune considerazioni espresse nella prefazione al libro:

«a mano a mano che ci si allontana da quel tempo, l’immagine che molti italiani conservano del fascismo e l’idea che i giovani se ne vanno facendo sembrano divenire ancor più convenzionali e schematiche di quanto non accadesse nell’immediato dopoguerra, quando l’urgenza di un giudizio legittimò anche versioni sommarie attorno a una vicenda che era stata, invero, lunga e complessa. E aveva operato nel Paese, indipendentemente perfino dai solchi sanguinosi della guerra civile, trasformazioni non insignificanti. Sicché l’*heri dicebamus* con cui, tra il ’43 e il ’46, parecchi vecchi antifascisti intesero riprendere il loro discorso suonò, più che un anacronismo, una dolorosa beffa per quegli italiani che, in un modo o nell’altro, sulla propria pelle o nella propria coscienza, avevano patito gli effetti e le conseguenze della dittatura. Alle troppo rigorose versioni degli antifascisti (i quali sembravano

voler dire che tutto, in fondo, s’era svolto come essi avevano preventivato), seguirono presto, ancor prima del ’48, le temerarie rievocazioni dei neofascisti. Tanto che non pochi, trovandosi di fronte a ritratti così contrastanti, finirono col rinunciare a capire cos’era effettivamente stato il fascismo e preferirono rifugiarsi nell’interpretazione che meglio rispondeva ai sentimenti da ciascuno nutriti. Ancora oggi capita di volgersi a guardare a quel periodo – anche per trarne insegnamento – con occhio non sufficientemente sereno e, soprattutto, disposto a penetrare fatti e circostanze, a coglierne i nessi, il senso, talvolta il sottinteso, onde ottenere un quadro esauriente e veritiero della realtà»<sup>1</sup>.

Le “tras-formazioni” rievocate nel corso di questo fascicolo hanno seguito al pari del percorso compiuto dal giovane Zangrandi un «travagliato e tortuoso itinerario», che le hanno allontanate dal tracciato di una parabola ascendente per imboccare, invece, un sentiero dalle molteplici curve e dalle altrettanto numerose ripartenze, in oscillazione fra barlumi di coscienza critica e nuovi smarrimenti di prospettiva. Il loro studio, dalla valenza pedagogica ed educativa, consente di cogliere con mano quanto la microstoria individuale possa riflettere, come in un caleidoscopio, le molteplici sfaccettature della macrostoria di una collettività, sia che faccia riferimento alla storia di un singolo (biografia), sia che sia la storia di un ente o di un’associazione.

In questo senso, emerge come «nella microstoria, la scelta dell'individuale non intende però escludere il sociale, ma mira a costruire un approccio diverso, seguendo il corso di una esistenza particolare – quella di un uomo o di un gruppo di uomini – attraverso la molteplicità degli spazi e dei tempi e il reticolo delle relazioni. L'indagine microstorica non vuole rappresentare pertanto una versione attenuata, parziale o mutila di realtà macrosociali, ma offrirne una versione nuova e differente, poiché parte dal presupposto che ogni attore storico partecipa, da vicino o da lontano, a processi e a contesti, di dimensioni e di livelli differenti, che si estendono dal locale al globale»<sup>2</sup>.

A partire da tali premesse, il presente numero della rivista si apre con il saggio di Fabio Montella, *Formare un'altra Italia. Le istituzioni educative, ricreative e di socialità degli esuli antifascisti italiani a Ginevra*, in cui viene dedicato spazio ad una delle più attive comunità di oppositori di Mussolini venutasi a creare a Ginevra e nel confinante dipartimento francese dell'Alta Savoia. La città sul lago Lemano, da sempre rifugio prediletto dai dissidenti politici italiani, vide costituirsi nel corso del Ventennio un *milieu* antifascista animato dalla presenza di personalità come Giuseppe Chiostergi, Egidio Reale, Olindo Gorni, Armando Zanetti, Emilio Lussu, Guglielmo Ferrero e la moglie Gina Lombroso, figlia di Cesare Lombroso. Essi furono protagonisti di un'azione non solo politica, ma anche educativa «all'interno di associazioni e istituzioni che si trasformarono in altrettanto efficaci baluardi della lotta al regime e in particolare ai tentativi del fascismo di occupare ogni spazio, anche all'estero, in ambito culturale, assistenziale e di socialità» (p. 9). Lo studio delle principali vicende occorse a questa comunità di esuli consente di scoprire e analizzare gli strumenti, le iniziative e i luoghi di formazione (come la società "La Seminatrice", ma anche la "Dante Alighieri" antifascista), attraverso i quali contribuirono a promuovere un'attiva coscienza politica e una vivace attività di opposizione che non ebbe eguali nel panorama dell'antifascismo italiano. Degna di nota fu la colonia estiva di Saint-Cergues, pensata per far vivere ai figli degli emigrati italiani momenti di svago e di crescita al di fuori delle attività educative extrascolastiche promosse dal regime (anche per gli italiani all'estero).

L'articolo successivo, dal titolo *Il seme sotto la neve. Per una lettura pedagogica di Ignazio Silone*, nasce dall'interesse di Angela Arsena di rileggere in chiave pedagogica le linee portanti della produzione letteraria di Ignazio Silone (pseudonimo di Secondino Tranquilli), fra gli anni dell'esilio politico dall'Italia fascista – che lo vide

anche ospite di Ferrero a Ginevra – e il difficile ritorno nel secondo dopoguerra. Il suo percorso, caratterizzato dal dover continuamente fare i conti con bivi letterari ed esistenziali, l'ha visto dapprima impegnato nel denunciare i drammi dei totalitarismi e poi, nel periodo repubblicano, emarginato dall'edificio culturale eretto dal PCI, poiché «Silone fu circondato dall'eco di una campagna di minimizzazione della sua opera, se non addirittura di censura che ebbe come risultato il riconoscimento tardivo da parte dell'opinione pubblica italiana» (p. 30). Il suo lungo viaggio fra il fascismo e la Repubblica viene riletto dall'autrice come il passaggio dalla categoria del "brigantaggio morale" a quella della "resistenza morale" al male politico e alla miseria, quest'ultima simbolicamente rappresentata dalla figura del "caruso", al centro degli scritti di Silone di quegli anni.

L'intervento di Livia Romano, *Il cinema didattico di Roberto Omegna tra propaganda fascista e divulgazione scientifica*, si pone come principale obiettivo quello di presentare un'analisi del contributo pedagogico e didattico di Roberto Omegna, veicolato attraverso lo strumento documentaristico negli anni della politica culturale e mediologica del consenso portata avanti dal fascismo con il suo programma totalitario. Lo studio della «pedagogia indiretta» di Roberto Omegna consente, in prima battuta, di rilevare il riferimento costante nei suoi documentari ad una concezione dei processi di insegnamento-apprendimento di stampo positivista e al primato della scienza e della tecnica, un punto – quest'ultimo – che ha trovato diversi addentellati con il progetto mussoliniano di promuovere lo sviluppo scientifico e tecnico in vista del potenziamento del regime. «Per Omegna si trattava solo di un interesse scientifico per il mistero della vita, ma il regime fascista, guardando al mondo animale e vegetale come ad una metafora di quello umano, rendeva i suoi film strumentali all'ideologia della maternità posta al centro della campagna demografica» (p. 40). Dalla lettura di Romano si evince come i documentari di Omegna rappresentino una fonte storica in grado di far emergere, da un lato, la prospettiva dello scienziato e, dall'altro lato, quella del "cinema educatore", propagandistico ed ideologico voluto dal fascismo.

Andrea Dessardo, nel saggio intitolato *La svolta a destra dei maestri cattolici. L'ingloriosa fine dell'Associazione magistrale italiana "Nicolò Tommaseo"*, propone uno spaccato storico in grado di fornire un'interpretazione per certi versi inedita delle vicende occorse all'Associazione

magistrale cattolica “Nicolò Tommaseo” dal primo dopoguerra fino al 1930, anno della sua “ingloriosa fine”. Un viaggio che si rivelò tutt’altro che “breve”, per la progressiva ma inarrestabile presa di distanza assunta dall’associazione nei confronti delle sue radici storiche affondanti nel moderatismo cattolico, ma anche del più recente legame con il Partito Popolare. Le divergenze interne sempre più intense su uno dei suoi “cavalli di battaglia” (la libertà di educazione), l’accentuazione – anche in chiave ideologica – di quelle diversità di sensibilità religiosa e politica da sempre presenti nel suo novero, così come i contrasti attorno al portato pedagogico e culturale della riforma Gentile condussero la “Tommaseo”, sotto la guida di Adelfo Negretti, ad una vera e propria resa al fascismo. «Nelle testimonianze che di quel periodo ha lasciato la Magnocavallo emerge tutta la sua desolazione: la “Tommaseo” aveva perso ogni contatto con il *milieu* da cui si era originata – il Partito Popolare, l’Azione Cattolica, il movimento sindacale cattolico – e il regime la schiacciò fino a soffocarla, negandole anche quel pur marginale posto nei suoi ranghi, di cui l’aveva illusa. Il suo tradimento non era dunque servito a nulla» (p. 55).

Il contributo di Emilio Conte, *Tra fascismo, guerra e ricostruzione. Il cammino di don Carlo Gnocchi alla ricerca dell’uomo*, delinea le principali linee di sviluppo del pensiero e dell’opera di don Carlo Gnocchi nella prospettiva della restaurazione della persona umana, frutto di una vocazione che si è “fatta” attraverso un umanesimo esperito in alcune iniziative di carattere educativo e pastorale. Viene ricordato, in particolare, l’impegno del giovane don Gnocchi come coadiutore presso l’oratorio milanese di S. Pietro in Sala e la locale sezione dell’Azione Cattolica, ma anche come cappellano nell’Opera Nazionale Balilla. Questi svariati campi di azione gli consentirono di approfondire la ricerca del carattere spirituale e teologico del volto di Cristo negli uomini, soprattutto nei fanciulli e nei sofferenti. I tragici avvenimenti della seconda guerra mondiale, che lo videro impegnato in prima linea come cappellano militare, corroborarono ulteriormente questa sua prospettiva, nei termini di una vera e propria «pedagogia del dolore», messa alla prova dalla resistenza vissuta come processo di ricostruzione morale e dalla successiva opera assistenziale ed educativa a favore dei “mutilatini”. «Leggere la vicenda biografica di don Gnocchi secondo i criteri dicotomici di fascismo e antifascismo significherebbe non

comprendere appieno il senso di una vita: l’unica etichetta che gli si potrebbe affibbiare rimane proprio quella della “vocazione” che lo spinse a decisioni apparentemente contrastanti e che si spiegano solo a partire da questa volontà di affiancamento degli uomini in ogni circostanza. Ecco perché anche nelle organizzazioni di regime si vedono luoghi “fecondi di apostolato”: ciò che conta è solamente l’uomo, la dignità della persona umana che non viene meno mai, neanche innanzi ad una posizione politica. In base a questo, il cappellano aderì alla resistenza pur non potendo essere definito *stricto sensu* un partigiano proprio per la sua mancanza di presa di posizione politica. Don Carlo rimane sostanzialmente un partigiano dell’uomo» (p. 70).

Nel saggio di Nicolò Valenzano su *Guido Calogero. Il moralismo assoluto e il primato dell’educazione* vengono ripercorsi alcuni snodi teorici dell’itinerario intellettuale di Calogero, con particolare attenzione al suo modo di attraversare il fascismo e di porre le basi della successiva fondazione del Movimento liberalsocialista, della promozione di una filosofia del dialogo e della formazione degli assistenti sociali nei corsi CEPAS, in nome di una moderna concezione del servizio sociale di comunità. L’allontanamento, iniziato nel 1938, dall’attualismo gentiliano verso una risoluzione pratica della stessa attività filosofica non comportò una rottura del legame personale e spirituale con il maestro Giovanni Gentile. Fondamentale si rivelò, in tal senso, la pubblicazione nel 1939 del volume *La scuola dell’uomo*, nel quale raccolse le lezioni del corso di Pedagogia tenuto a Pisa nell’anno accademico 1938-39. La successiva presa di posizione di Calogero a favore dell’antifascismo attivo e dell’alternativa liberalsocialista vanno riletti, secondo Valenzano, nella prospettiva di un impegno etico ed educativo rinvenibile proprio ne *La scuola dell’uomo*. «Così come gli interessi filosofici degli anni Trenta mostrano la precoce ricerca di una terza via che si consoliderà nella fondazione del Movimento liberalsocialista, analogamente la frequentazione con l’ambiente anglofono del dopoguerra, in particolare l’incontro con il laburismo britannico e il suo modello di welfare state, presenti già nell’elaborazione teorica della prima metà degli anni Quaranta, confermano l’esigenza di una proposta politica e culturale diversa da quelle dell’area cattolica o comunista» (p. 83).

Il fascicolo si chiude con l’intervento di Alberta Bergomi, dedicato ad *Ernesto Codignola a confronto con Johann*

*Heinrich Pestalozzi: un percorso “tormentato” tra fascismo e democrazia*, in cui si analizza l’avvicinamento di Ernesto Codignola allo studio della figura di Johann Heinrich Pestalozzi in concomitanza con il suo progressivo allontanamento dall’idealismo gentiliano e dal fascismo. Al di là dei possibili bilanci storiografici sui motivi di continuità o di discontinuità presenti nel pensiero di Codignola rispetto all’alveo culturale di origine e al terreno di diffusione, l’autrice si concentra sul *fil rouge* del pestalozzismo che ha fatto da sfondo, accompagnandolo, al passaggio “travagliato” dello studioso dal fascismo al sostegno ai valori democratici. Tale processo ha le sue radici in un periodo antecedente agli “anni del consenso”, come attestato dall’analisi del pensiero pestalozziano offerta da Codignola in alcuni manuali di pedagogia e di storia dell’educazione risalenti ai primi anni Venti e alla sua partecipazione attiva alla celebrazione del centenario pestalozziano promossa da

Giuseppe Lombardo Radice sulle pagine de «L’educazione nazionale» nel 1927. Esso toccò il suo apogeo con l’apertura della «Scuola-Città Pestalozzi» a Firenze nel 1944-45. «Codignola voleva insomma che la scuola – in particolare quella da lui diretta – fosse strumento di sviluppo individuale e modello di vita sociale attraverso un “riaffiatamento alla vita” fondato su quei principi di libertà, lavoro e democrazia che di lì a poco sarebbero stati i punti fondativi della Costituzione italiana e della Repubblica che usciva dal ventennio fascista. Valori attinti soprattutto da Pestalozzi, di cui, se consideriamo il suo intero percorso, Codignola fu, in fondo, un allievo» (p. 100).

EVELINA SCAGLIA  
*University of Bergamo*

<sup>1</sup> R. Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, [1962], III ediz., Feltrinelli, Milano 1963, pp. 6-7. Come specificato nell’*Avvertenza* dall’autore, il testo apparve nel 1947 in versione stringata per la casa editrice Einaudi, per poi essere ripubblicato in versione più ampia e adattata alle esigenze dei lettori più giovani all’inizio degli anni Sessanta.

<sup>2</sup> G. Zago, *La biografia nella storiografia e nella storiografia dell’educazione. Linee evolutive di un rapporto complesso*, in «Espacio, Tiempo y Educación», vol. 3, n. 1, a. III, 2016, p. 218.